

FORSE NON ERA DAVVERO SAN GIOVANNI

Abbiamo appena superato il cimitero e preso la stradina principale. È stretta, la macchina ci passa a malapena. Io guardo fuori dal finestrino, pregando che la macchina non si cappotti nel fosso. È la prima volta che lo vedo pieno d'acqua in estate. Scorgo qualche rana qua e là. Mi giro a sinistra e vedo due caprette dietro la recinzione di una casa che pare abbandonata. Ad un certo punto finalmente intravedo il recinto di Cicco e Margherita. Siamo arrivati a destinazione e no, neanche questa volta siamo finiti nel fosso. Parcheggiamo la macchina e scendiamo. La nonna è appena uscita di casa. Io e mia sorella le corriamo incontro. Lei ci abbraccia e ci invita ad entrare. Entriamo in casa e andiamo in salotto. La nonna va in cucina a preparare il pranzo. Mamma e papà stanno chiacchierando con gli zii. Io e mia sorella ci sediamo a tavola con loro. Solo ora capisco perché tutti facevano gli auguri a Celeste: ha il pancione e da quello che ho capito è al settimo mese. Finalmente non sarei più stata la più piccola tra tutti i cugini. Pranziamo. Tutto buonissimo come sempre. Come da tradizione usciamo di casa per fare una passeggiata. Io chiudo la fila. Mi guardo intorno curiosa. Questi campi sono sempre gli stessi, eppure sembrano ogni volta così nuovi ai miei occhi di bambina. Il sole è alto in cielo e fa piuttosto caldo. Per fortuna gli alberi lungo i bordi della stradina di sassi fanno un po' di ombra. Dopo un anno dalla sua costruzione, il ponticello fatto dal nonno per attraversare il fosso è ancora intatto. Che bel silenzio che c'è. Il cielo è di un azzurro intenso. Questa stradina sembra davvero infinita. Qua e là scorgo qualche casa, tra cui la mia preferita. È abbandonata e davanti a questa c'è un albero magnifico. Credo sia una quercia. Deve avere tantissimi anni. È imponente e le sue foglie sono di un verde brillante. Sui muri grigi della casa si arrampica un'edera e sul tetto sta crescendo l'erba. È incredibile vedere come la natura si riprende i suoi spazi.

Siamo giunti finalmente all'argine. La salita, così come la stradina, sembra infinita. Marco, Diego e mia sorella, una volta in cima, si distendono e rotolano giù come fanno ogni volta e così faccio anche io. Dopodiché procediamo il nostro cammino. L'erba è verdissima e i fiori di vivaci colori. Qua e là si vedono farfalle e api. L'acqua del Livenza è di un blu intenso. Ammetto che mi fa un po' di paura. Noto dei cavalli sulla sponda opposta alla nostra. Brucano l'erba tranquilli. Sono bellissimi. A un certo punto la nonna si avvicina a me: "Sono belli vero?". "Sì", rispondo. "Noi una volta ne avevamo quattro insieme anche ad altri animali: un maialino, delle oche e delle mucche". Chiacchieriamo ancora un po' e torniamo indietro. Vado dalla zia Silvana. È nel recinto dei cavalli. Sta prendendo Margherita per andare a fare una passeggiata. Salgo in sella a Cicco e vado con lei.

Al rientro dalla passeggiata si cena e dopo ognuno va nella propria stanza. Mi affaccio alla finestra. Fuori è buio, le stelle brillano in cielo. Vedo pure le lucciole. È stata davvero una bella giornata e il giorno seguente è tempo di ritornare a casa.

Ormai sono passati sette anni da quel giorno. Io ne ho tredici ormai e mia sorella sedici. È martedì e sono appena uscita da scuola. Aspetto che mia madre mi venga a prendere in macchina.

"Ciao tesoro. Come è andata a scuola?", mi chiede.

"Bene", le dico.

"Cosa avete fatto?"

"Niente"

"Ricordati che dopo dobbiamo andare dalla nonna"

"Dobbiamo proprio?"

"Sì"

"Ma io ho un sacco di cose da fare"

"Ti organizzi. E dobbiamo pure passare a prendere tua cugina Celeste, Filippo ed Edoardo."

Arriviamo a casa, pranziamo e partiamo. Ci fermiamo a prendere gli altri e proseguiamo. Vedo Edoardo per la prima volta. Ha sette anni e va già alle scuole elementari.

Siamo quasi arrivati. Abbiamo appena preso la stradina principale che porta alla casa dei nonni. Quante cose sono cambiate in questi anni: è nato Edoardo; il nonno e la zia Giuliana non ci sono più. La stradina che una volta mi sembrava infinita ora mi sembra cortissima. Non vedo più le rane. E neppure le api e le farfalle.

Intravedo dei parallelepipedi grigi in lontananza. Sono parecchi.

“Non sapevo che avessero costruito un nuovo un altro cimitero!”, esclama Edoardo. “Credo siano delle case”, gli spiego sorridendo. Lui mi guarda perplesso. Sorrido ancora. In fondo non ha tutti i torti. Saranno anche belle, non dico nulla, ma forse sono un po’ moderne per un paesino di campagna grande quanto un pistacchio come San Giovanni. Parcheggiamo ed entriamo in casa. Tutte le porte, tranne quella della cucina e del bagno, sono chiuse a chiave. Arriva la nonna su una carrozzina spinta dalla zia Elena. Facciamo una passeggiata. Hanno tagliato gli alberi lungo la stradina, che non è più di sassi, ma di asfalto. Il ponticello di legno fatto dal nonno non c’è più. È rimasta pochissima erba: un po’ vicino al fosso e il resto nei giardini delle “case”. Ci sono solo parallelepipedi, a destra e a sinistra, tutti grigi, tutti uguali.

Arriviamo all’argine. Non si vedono più cavalli. Mi guardo intorno spaesata. Non c’è più neppure Lei: la vecchia quercia. Al posto della casa abbandonata c’è un altro parallelepipedo, questa volta bianco e nero. Il cielo è nuvoloso e l’aria non è più pulita come lo era una volta. Sulle rive del fiume ci sono delle bottiglie di vetro rotte. Il silenzio di una volta è stato sostituito dal rumore delle macchine che fanno avanti indietro sulla stradina. Tutto è cambiato... Tutto!

Dopo meno di un’ora ripartiamo. Vedo San Giovanni sparire piano piano alle mie spalle e da questo momento mi ronza per la testa una sola cosa: “Siamo sicuri di essere stati a San Giovanni?”